



SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 48

Esegesi di Col 1:13-20 L'inno a Yeshùà

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Lo schema dell'inno

Nel 1913 lo studioso E. Norden sottolineò lo stile liturgico di questa parte di *Col* esponendo le sue analisi nel suo libro *Agnostos Theos*. Il Norden dimostrò anche la dipendenza di questo inno dalla tradizione giudeo-ellenistica e dalle formule stoiche. All'inno furono poi aggiunti alcuni ornamenti stilistici. Dopo tale studio fu prodotta un'immensa letteratura al riguardo. Anzi, alcuni ne presero lo spunto per invalidare *Col* come non genuinamente di Paolo. Nel 1965 lo studioso J. Gabathuler ebbe il merito di riunire nel suo *Jesus Christus, Haupt der Kirche – Haupt der Welt* (Zürich, 1965) tutte le discussioni e le teorie degli ultimi 120 anni al riguardo. Il gesuita N. Kehl diede poi il suo importante contributo. - *Eine motivgeschichtliche Untersuchung zu Kol. 1,12-20*, Stuttgarter Bibliche Monographien 1, Stuttgart, Katholisches Bibelwerk.

Chi è l'autore di questo inno? Partendo dall'idea che l'inno ha un intento missionario perché vuol presentare Yeshùà capo tanto degli ebrei quanto dei gentili, sembrerebbe trattarsi dello stesso Paolo. Tuttavia, pare ormai accertato che Paolo abbia inserito (forse adattandolo) un precedente inno liturgico.

Quale fu l'origine del materiale? Occorre prendere una posizione tra due estremi. Alcuni studiosi (E. Lohmeyer e C. F. Burney) vi vedono un ragionamento di tipo rabbinico, basato su *Gn* 1:1 e *Pr* 8:22 per opporsi alla liturgia giudaica dell'Espiazione. All'altro estremo, un altro studioso (E. Käsemann) vi trova, alla base, un mito gnostico ellenistico riveduto alla luce della confessione battesimale; secondo questo studioso gli gnostici verrebbero così confutati con le loro stesse armi.

Le due ipotesi appaiono troppo estreme. Per dare una spiegazione è sufficiente ricorrere alla dottrina delle Scritture Greche che applicano a Yeshùà le indicazioni delle Scritture Ebraiche riguardanti la sapienza personificata.

Divisione dell'inno:

Prima strofa	Prologo dell'inno propriamente detto. Inizia con: "[È] lui che [ὃς (os), "che / il quale"]". In "è lui" l'"è" va sottinteso (v. 13). Si tratta di Dio. "Il quale [ὃς (os)]" ha trasferito i credenti nel Regno già inaugurato da Yeshùà, da cui proviene la redenzione e il perdono dei peccati.	1:13,14
Seconda strofa	Primato di Yeshùà su tutta la creazione. ὃς ἐστίν (os estin), "Il quale è"... (v. 15): si tratta ora di Yeshùà.	1:15,16
Terza strofa	Concatenamento tra l'azione di Yeshùà sul creato e la redenzione nella congregazione. καὶ αὐτὸς (kài autòs), "Ed egli"... (v. 17) καὶ αὐτὸς (kài autòs), "Ed egli"... (v. 18)	1:17,18
Quarta strofa	Primato di Yeshùà sui redenti e suo lavoro di riconciliazione. ὅτι (òtì), "perché"...	1:19,20

L'inno, in una bella armonia poetica, descrive la salvezza dell'umanità tramite Yeshùà il consacrato. Yeshùà innesta la persona umana credente nella congregazione e la destina alla resurrezione, di cui egli è il primo tra i risorti.

1 ^a strofa	"Egli ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha introdotti nel regno del Figlio suo amatissimo. Grazie a lui, siamo stati liberati, perché i nostri peccati sono perdonati.	1:13,14
2 ^a strofa	Il Dio invisibile si è fatto visibile in Cristo, nato dal Padre prima della creazione del mondo. Tutte le cose create, in cielo e sulla terra, sono state fatte per mezzo di lui, sia le cose visibili sia quelle invisibili: i poteri, le forze, le autorità, le potenze.	1:15,16
3 ^a strofa	Cristo è prima di tutte le cose e tiene insieme tutto l'universo. Egli è anche capo di quel corpo che è la Chiesa, è la fonte della nuova vita. È il primo risuscitato dai morti: egli deve sempre avere il primo posto in tutto.	1:17,18
4 ^a strofa	Egli è anche capo di quel corpo che è la Chiesa, è la fonte della nuova vita. È il primo risuscitato dai morti: egli deve sempre avere il primo posto in tutto. Perché Dio ha voluto essere pienamente presente in lui e per mezzo di lui ha voluto rifare amicizia con tutte le cose, con quelle della terra e con quelle del cielo; per mezzo della morte in croce Dio ha fatto la pace con tutti".	1:19,20

(TILC)

La prima strofa (1:13,14)

La congregazione è già il “regno del suo amato Figlio” (v. 13), perché Yeshùà è il punto d’incontro tra l’amore di Dio e l’umanità peccatrice. Il Regno però è ancora nella sua fase iniziale: in esso le forze celesti sono *già* all’opera benché i loro frutti non siano ancora totalmente visibili: “In lui abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati” (v. 14). I credenti possiedono già il *germe* di ciò che apparirà in seguito, vale a dire la “gloria che deve essere manifestata” (*Rm* 8:18), “poiché siamo stati salvati in speranza” (*Rm* 8:24; cfr. *2Cor* 4:17). I credenti sono come se fossero già risorti in Yeshùà, ma per ora continuano a morire, benché la potenza della vita eterna sia già esistente in loro che più non appartengono alle tenebre (simbolo di morte, di peccato e di regno anti-divino). “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà” (*Gv* 11:25). “Siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti” (*Col* 2:12). Come si può allora pregare: “Venga il tuo regno” (*Mt* 6:10)? Non nel senso che tale espressione aveva sulle labbra di Yeshùà, *quando* il Regno non era ancora esistente (se non nella persona di Yeshùà, che era il fondatore del Regno). Possiamo però pregare nel senso che il Regno venga o, meglio, *pervenga* dove la congregazione dei discepoli di Yeshùà non è ancora giunta. E si può pregare nel senso che il Regno venga o *giunga* nel suo fulgore finale con il ritorno di Yeshùà che lui stesso ha promesso. In tal caso la preghiera corrisponde a “Vieni, Signore Gesù!”. - *Ap* 22:20.

In Yeshùà vi è la redenzione, la remissione dei peccati: “In lui abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati” (1:14). La parola tradotta “redenzione” è, letteralmente, “liberazione” (ἀπολύτρωσιν, *apolütrosin*). Traduce bene *TNM*: “Mediante il quale abbiamo la nostra *liberazione* per riscatto”, anche se aggiunge “per riscatto” – senza neppure mettere tra parentesi quadre – che nel testo non è presente. *Apolütrosis* (ἀπολύτρωσις), “liberazione”, è un termine tecnico che nel diritto romano indica la liberazione di uno schiavo. L’essere umano - prima schiavo del peccato, della morte e di satana – è ora *liberato* da Dio per mezzo di Yeshùà (“in lui”, ἐν ᾧ, *en ò*). – Cfr. *At* 20:28; *1Cor* 6:20;7:23; *1Pt* 1:19.

La seconda strofa (1:15,16)

Yeshùà ha il primato su *tutti* gli esseri creati. Yeshùà è “l’immagine” ossia la manifestazione “del Dio invisibile” (v. 15). Yeshùà, nella sua manifestazione terrena, ci rende visibile Dio, il suo amore e tutto quanto concerne il modo di essere di Dio. “In questo si è manifestato per noi l’amore di Dio: che Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo”

(1Gv 4:9). Qui non si può pensare ad un essere spirituale consustanziale al Padre, ma bisogna pensare alla *persona fisica di Yeshùà* quale si poté vedere e contemplare sulla terra, la quale mostrò a tutti come è il Padre. “Filippo gli disse: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gesù gli disse: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre; come mai tu dici: Mostraci il Padre? Non credi tu che io sono nel Padre e che il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico di mio; ma il Padre che dimora in me, fa le opere sue». - Gv 14:8-10.

Ciò appare ancora di più nella gloria della resurrezione di Yeshùà, nella quale si mostrò la potenza del Padre, che sa far rivivere.

Yeshùà è “il primogenito di ogni creatura” (1:15) nel senso che è la creatura *prediletta* di Dio, così come lo è il primogenito, l’erede del potere divino (cfr. 1Cor 8:6). L’erede - nella Bibbia - è il prediletto, colui che ha diritto di successione e di eredità sugli altri fratelli. - Cfr. Gn 15:1-4, erede di Abraamo; Dt 21:15 e sgg., in cui il primogenito, anche se è della moglie odiata, riceverà due terzi dell’eredità, andando l’altro terzo diviso tra i fratelli.

Qui Yeshùà è presentato sullo schema della “sapienza” delle Scritture Ebraiche, cui si rifanno indipendentemente sia Paolo che Giovanni sia l’autore di *Eb*.

“In lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili [...]; tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di ogni cosa e tutte le cose sussistono in lui”	<i>Col</i> 1:16,17
“Nel principio era la Parola , la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. Essa era nel principio con Dio. Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta”	<i>Gv</i> 1:1-3
“Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose, mediante il quale ha pure creato i mondi. Egli, che è splendore della sua gloria e impronta della sua essenza, e che sostiene tutte le cose con la parola della sua potenza”	<i>Eb</i> 1:1-3

In *Pr* 8:22 e seguenti la “sapienza” personificata parla in prima persona e si presenta come l’inizio della creazione, come il primogenito e come l’assistente di Dio nell’atto creativo:

“Il Signore mi ebbe con sé al principio dei suoi atti,
prima di fare alcuna delle sue opere più antiche.
Fui stabilita fin dall’eternità,
dal principio, prima che la terra fosse”. - *Pr* 8:22,23.

Prende un grosso abbaglio e non comprende bene il senso della Scrittura chi pensa che questa “sapienza” fosse un essere spirituale creato e separato da Dio. In particolare fanno confusione i Testimoni di Geova, che credono che tale essere sia Yeshùà con il nome preumano di “Parola”! Un esame del testo ebraico comparato con la traduzione di *TNM*

mostra come i traduttori abbiano dovuto *adattare* il testo alla loro dottrina anziché accettare il testo biblico.

Pr 8:22,23		
Testo ebraico	Traduzione	TNM
<p>יְהוָה קָנָנִי רִאשִׁית דְּרָכּוֹ קִדְּם מִפְּעִלְיוֹ מֵאֲזֶ: מְעוֹלָם נִסְכָּתִי מֵרֵאשִׁית מִקְדְּמֵי־אָרֶץ: <i>Yhvh qananiy reshiyt darkò qèdem mifalàyv meàs meolàm nisàchty meròsh miqadme-àretz</i></p>	<p>“Yhvh mi possedeva dall’inizio della sua via, prima delle sue opere, da allora. Dall’eternità ero formata, dall’inizio, prima della terra”.</p>	<p>“Geova stesso mi produsse come il principio della sua via, la prima delle sue imprese di molto tempo fa. Da tempo indefinito fui insediata, dall’inizio, da tempi anteriori alla terra”.</p>
<p>Note:</p> <p>“Mi produsse”: il verbo ebraico <i>qananiy</i> ha il significato di “annidarsi”, per cui la traduzione letterale sarebbe “mi teneva annidata”; è lo stesso verbo che troviamo in <i>Ger 22:23</i> riferito a Gerusalemme e che <i>TNM</i> traduce: “<i>Annidata</i> [קִנְיָתִי (<i>qunànty</i>)] nei cedri”; la <i>Vulgata</i> traduce: “<i>Possedit me</i>”, “Mi possedette”; la <i>LXX</i> ha ἔκτισέν με (<i>èktisèn me</i>), “mi fondò”.</p> <p>“Da tempo indefinito”: l’ebraico <i>meolàm</i> è una parola composta da <i>me</i> (“da”) + <i>olàm</i>: “da <i>olàm</i>”. Riguardo ad <i>olàm</i> il <i>Dizionario di ebraico e aramaico biblici</i> P. Reymond (Società Biblica Britannica e Forestiera) dice: “Si tratta di un tempo molto lungo > sempre (nel passato e nell’avvenire)”; il simbolo > indica “diventa”, quindi si tratta di un tempo molto lungo che diventa “sempre”; “da <i>olàm</i>” = “da sempre; dire “da tempo indefinito” è ingannevole, perché – sebbene in italiano significhi “dai tempi dei tempi” – per i Testimoni di Geova vuol suggerire subdolamente l’idea di “tempo che non è possibile definire, ma non eterno”.</p>		

La *Bibbia Concordata* traduce: “Il Signore mi possiede dall’inizio della sua via, prima delle sue opere, sin d’allora. Dall’eternità sono stata costituita, dalle origini, dai primordi della terra”.

Il senso biblico del passo è che la “sapienza” personificata parla in prima persona e dice che da sempre era annidata presso Dio, era posseduta da lui; fin da quando nulla ancora c’era, ma c’era solo Dio, la sapienza era lì con Dio. Si tratta ovviamente della sapienza di Dio stesso. Nel linguaggio *concreto* degli ebrei, questa sapienza parla di sé descrivendo il suo stesso parto. Nella mentalità ebraica mancano le astrazioni, che per gli ebrei sono incomprensibili. Ecco dunque che la sapienza, nel modo di esprimersi *concreto ebraico* dice di sé:

“Fui generata quando non c'erano ancora abissi, quando ancora non c'erano sorgenti rigurgitanti d'acqua. Fui generata prima che i monti fossero fondati, prima che esistessero le colline, quand'egli ancora non aveva fatto né la terra né i campi né le prime zolle della terra coltivabile. Quand'egli disponeva i cieli io ero là; quando tracciava un circolo sulla superficie dell'abisso, quando condensava le nuvole in alto, quando rafforzava le fonti dell'abisso, quando assegnava al mare il suo limite perché le acque non oltrepassassero il loro confine, quando poneva le fondamenta della terra, io ero presso di lui come un artefice; ero sempre esuberante di gioia giorno dopo giorno, mi rallegravo in ogni tempo in sua presenza; mi rallegravo nella parte abitabile della sua terra, trovavo la mia gioia tra i figli degli uomini”. - *Pr 8:24-31*.

Qual è lo scopo di questo modo allegorico di esprimersi? Lo scopo è dichiarato dopo che la sapienza ha parlato di sé fornendo tutte le sue credenziali: “Ora, figlioli, ascoltatevi”. - V. 32.

I capitoli 8 e 9 di *Proverbi* sono tutti imperniati sulla *sapienza*:

8:1-21	Invito alla sapienza
8:22-36	Origine eterna della sapienza
9:1-12	Il banchetto della sapienza
9:13-18	Il banchetto della stoltezza

Ora, ritenere che tale “sapienza” sia Yeshùà in una sua presunta esistenza preumana quale essere spirituale, significa ridicolizzare la Scrittura e isolare qualche espressione dal contesto per non voler comprendere il modo di esprimersi biblico. “Chi pecca contro di me, fa torto a sé stesso” (8:36), dice la sapienza. Chi rifiuta la sapienza si fa un torto da solo, è uno stupido. “Chi è sciocco venga qua!” (9:4). “A quelli che sono privi di senno dice: «Venite, mangiate il mio pane e bevete il vino che ho preparato! Lasciate, sciocchi, la stoltezza e vivrete; camminate per la via dell'intelligenza!»” (9:4-6). È forse un presunto Yeshùà preumano che qui parla? Occorre essere seri. È la sapienza di Dio personificata nello stile ebraico a parlare. È sempre la sapienza (e non Yeshùà!) che dice: “Se sei saggio, sei saggio per te stesso; se sei beffardo, tu solo ne porterai la pena”. - 9:12.

Avendo la giusta comprensione – quella biblica – delle Scritture, si spiega allora come mai Yeshùà (Yeshùà uomo, la persona storica vissuta nel 1° secolo) sia detto “il primogenito di ogni creatura” (Col 1:15) e “il principio [ἀρχή (*archè*)]” della resurrezione (Col 1:18). Secondo i rabbini, questo “principio” (Gn 1:1) sarebbe stato la sapienza divina. Il che serve a spiegare l'uso curioso di *en* (ἐν), “in”, in Col 1:16a: “In lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili”. Se Dio ha creato cielo e terra “nel *principio*”, ossia nella *sapienza* primordiale, e se questa sapienza è in Yeshùà, è *in lui* che tutto fu creato. Questa sapienza di Dio fu manifestata nella sua *parola* creatrice che era presso Dio, appartenente a lui (Gv 1:1). Fu questa *parola* o *sapienza* divina che Dio calò in Yeshùà.

Yeshùà, come primogenito, è al di sopra di tutte le altre creature, ha diritto di supremazia, ne è il capo. Il primogenito diveniva automaticamente capo dei suoi fratelli, secondo il diritto patriarcale. Qui si tratta di primogenito nel senso di *autorità*, non nel senso di primo nel tempo. Salomone fu l'erede – quasi fosse il primogenito -, anche se, di fatto, non era il primogenito perché nacque dopo Adonia (che era già il quarto figlio di Davide) che fu soppiantato, appunto, da Salomone. - 2Sam 3:4,5; 1Re 1:32-53.

“Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui” (Col 1:16b). Come può Yeshùà, che era un uomo (a immagine di Dio, come Adamo), essere presentato come *il mezzo* della creazione e come fonte di sussistenza dell'universo? “Tutte le cose sono state create *per mezzo di lui*”, “Tutte le cose *sussistono in lui*” (Col 1:16,17). Lo spiega bene una parabola rabbinica, che nel contempo illustra il modo di pensare ebraico (e quindi biblico). In questa parabola si narra che Dio voleva creare il mondo, ma ne era incerto perché non

vi vedeva altro che miseria, peccato, odiosità e morte. Stava quindi per abbandonare il suo intento quando la sua mente si posò su Abraamo, di cui contemplò la fede e l'amore. Allora si disse: "Ora finalmente ho trovato un *fondamento* su cui poggiare il mondo". Ebbe così luogo la creazione. Gli ebrei guardavano ad Abraamo come all'uomo della fede e *in cui* il mondo era stato creato da Dio, l'uomo *in cui* il mondo sussiste, l'uomo in vista del quale il mondo venne all'esistenza. I discepoli di Yeshùà guardano invece a Yeshùà per tutto ciò. Questo dice Paolo. Tutto l'universo fu creato da Dio perché egli vide la fede, l'amore e l'ubbidienza di Yeshùà. Yeshùà è l'apice da cui proviene la creazione e verso cui la creazione tende: εἰς αὐτὸν ἔκτισται (*eis autòn èktistai*), "**verso** di lui sono state create" (1:16). **Eis** (εἰς), "**verso**": moto a luogo figurato; "in vista di lui" (*VR, CEI*), "per lui" (*TNM*), "per cagione di lui" (*Did*), "*per ipsum*". - *Vulgata*.

Siccome poi in Yeshùà dimora quella stessa parola di Dio (la sua sapienza divina) che era entrata in azione e si espresse quando l'universo fu creato, l'inno poetico può benissimo anche dire che "per mezzo di lui" (1:16) ogni creatura venne all'esistenza. Secondo l'espressione biblica, ogni cosa venne all'esistenza quando la parola di Dio pronunciò il nome delle cose (*Gn 1*). Quella stessa parola di Dio ora dimorava in Yeshùà.

Si vede qui il modo di ragionare ebraico, quello *biblico*, e si nota l'abisso che lo separa dal modo di pensare occidentale (che sa solo prendere alla lettera).

I "troni, signorie, principati, potenze" (1:16) sono le gerarchie angeliche che popolano – secondo la speculazione del tardo giudaismo (e anche secondo gli eretici di Colosse) – gli spazi celesti e che controllano la vita umana. Contro l'esaltazione che ne facevano certi eretici della congregazione di Colosse, Paolo afferma che anch'essi (i "troni, signorie, principati, potenze") sono stati creati dal Cristo (nel senso che furono creati da quella stessa parola di Dio che ora dimora in Yeshùà) e a lui tendono, quindi sono a lui inferiori.

Un elenco simile si trova in *Ef 1:21*, con qualche modifica:

Col 1:16	θρόνοι	κυριότητες	ἀρχαὶ	ἐξουσίαι
	thònoi	küriòtetes	archài	ecsusiai
	troni	signorie	principati	autorità
Ef 1:21	ἀρχῆς	ἐξουσίας	δυνάμεως	κυριότητος
	archès	ecsusias	dünàmeos	küriòtetos
	principato	autorità	potenza	signoria

Paolo non intende affermare la realtà di questa gerarchia né intende insinuare che essa sia completa né che sia inesistente. Paolo vuole solo insegnare - usando *la terminologia corrente* – che tutte queste forze cosmiche (buone o malvagie che siano) sono inferiori a Yeshùà e a lui sottoposte. Proprio per questo motivo Paolo non accenna al fatto che il regno di Yeshùà sia temporaneo e che anche Yeshùà alla fine dovrà essere sottoposto a Dio. Ciò

avverrà, del resto, solo dopo che i nemici di Dio saranno debellati e i suoi amici saranno ancor più sottoposti a Dio, perché costituiscono il regno di Yeshùa che questi donerà definitivamente a Dio. Situazione diversa nella *prima lettera ai corinti*, dove Paolo afferma chiaramente: “Poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza”. - *1Cor 15:24*.

Lo studioso Bultmann osserva acutamente: “Ai nostri giorni e nella nostra generazione, pur non pensando in modo mitico, parliamo spesso di poteri demoniaci che dirigono la storia e che corrompono la vita politica e sociale. Questo linguaggio è metaforico: si tratta di una figura retorica per esprimere la visione del male di cui ogni persona è responsabile. Ciononostante, il male è divenuto un potere che misteriosamente tiene schiavo ogni individuo della razza umana”. - *Jesus Christ and Mythology*, London, pag. 21.

Questa idea era presente nella mente di Paolo quando parlava di principati e potenze da cui i credenti sono liberati mediante l'amore di Dio in Yeshùa: “Sono persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore”. - *Rm 8:38,39*.

Noi non siamo dei fantocci in mano al fato, ma in Yeshùa siamo perfettamente superiori a tutte le forze demoniache che nell'universo si oppongono a Yeshùa e al suo popolo.

La terza strofa (1:17,18)

Si suddivide in due parti di cui ognuna inizia con καὶ αὐτὸς (*kài autòs*), “ed egli”. - 1:17,18.

“ Ed egli [καὶ αὐτὸς (<i>kài autòs</i>)] è prima di tutte le [altre] cose e per mezzo di lui tutte le [altre] cose furono fatte esistere,	v. 17
ed egli [καὶ αὐτὸς (<i>kài autòs</i>)] è il capo del corpo, la congregazione. Egli è il principio, il primogenito dai morti, affinché divenga colui che è primo in tutte le cose”.	v. 18

(TNM)

Questa terza strofa serve da collegamento tra la seconda e la quarta. Infatti, la prima frase si riallaccia al creato, la seconda alla congregazione.

Riguardo al creato, Yeshùa è “prima di tutte le [altre] cose” (non in senso temporale, ma come importanza) nel senso di superiorità. Infatti, tutto è stato creato con la visione della sua esistenza giustificante la realtà del mondo. L'universo esiste perché ne è stato pronunciato il nome dalla “parola” divina che ora dimora in Yeshùa. “Ogni cosa è stata fatta

per mezzo di **lei** [la parola, vv. 1,2]; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta” (Gv 1:3). Questo passo evidentemente si richiama a *Pr* 8:25-27 che abbiamo già esaminato.

Yeshùà è però anche il *capo* della congregazione. Non è possibile togliere questo versetto (il 18), come alcuni studiosi vorrebbero fare. E non è possibile neppure togliere la parola “chiesa” o congregazione. Solo queste parole spiegano il passaggio alla nuova realtà che Paolo intende trattare subito dopo.

La quarta strofa (1:19,20)

Yeshùà è il *ricongiuntore*. Egli è il “capo” della congregazione poiché è il “principio” e il “primogenito”. “Egli è **il capo** del corpo, cioè della chiesa; è lui **il principio, il primogenito** dai morti, affinché in ogni cosa abbia il primato” (1:18). Yeshùà è “il principio” o inizio della congregazione perché fu lui stesso a crearla con la potenza dello spirito dopo la sua resurrezione (come narrato in *At* 2). È “principio” anche in quanto “primogenito”, ossia la primizia dei risorti, essendo già risorto e divenendo in tal modo causa di vita anche per i credenti (*Ap* 1:5,6). Non bastava la morte di Yeshùà per salvare. Essa doveva essere integrata dalla resurrezione. Se Yeshùà fosse solo morto, non avrebbe vivificato alcuno. Tutte le persone muoiono, ma solo Yeshùà è il “risorto”, il “vivente”.

“Ora se si predica che Cristo è stato risuscitato dai morti, come mai alcuni tra voi dicono che non c'è risurrezione dei morti? Ma se non vi è risurrezione dei morti, neppure Cristo è stato risuscitato; e se Cristo non è stato risuscitato, vana dunque è la nostra predicazione e vana pure è la vostra fede. Noi siamo anche trovati falsi testimoni di Dio, poiché abbiamo testimoniato di Dio, che egli ha risuscitato il Cristo; il quale egli non ha risuscitato, se è vero che i morti non risuscitano. Difatti, se i morti non risuscitano, neppure Cristo è stato risuscitato; e se Cristo non è stato risuscitato, vana è la vostra fede; voi siete ancora nei vostri peccati”. - 1Cor 15:12-17.

Si rifletta bene su ciò che è stato appena citato dalla Scrittura. Una differenza più grande tra la verità della Bibbia e tutte le religioni del mondo non esiste. Tutte le religioni vengono da un morto (presunto profeta o presunto illuminato che sia, ma oggi pur sempre *morto*). Akhenaton, Zarathustra, Mani, Muhammad (Maometto), Buddha, Confucio, Lao Tzu e tutti gli altri sono *morti*. Solo la verità della Bibbia proviene **da un vivente**. “Perché cercate **il vivente** tra i morti?”. - *Lc* 24:5.

La riconciliazione con Dio è resa possibile perché Dio (nel versetto Dio è soggetto sottinteso) si è compiaciuto “di far abitare in lui [Yeshùà] tutta la pienezza” (1:19). Non si tratta qui della pienezza della divinità (come spesso erroneamente s'intende da parte trinitaria), ma piuttosto – secondo il contesto – di tutta la pienezza *dell'universo*.

Tutto il creato, tanto materiale che spirituale, dimora quindi in Yeshùà e da lui dipende, da lui riceve la riconciliazione (v. 20) nel senso più esteso possibile: degli uomini con Dio, degli uomini tra di loro e del creato con il Creatore. Tutto ciò troppo spesso è assoggettato al peccato da parte dell'uomo:

“La creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio; non solo essa, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo”. - *Rm 8:19-23*.

Hanno, quindi, purtroppo, una visione miope i Testimoni di Geova che restringono la riconciliazione di cui parla Paolo. “Questa riconciliazione riguarda due distinti gruppi di persone, cioè ‘le cose nei cieli’ e ‘le cose sulla terra’ . . . Il primo gruppo è formato dai 144.000 cristiani a cui è offerta la speranza di servire come sacerdoti celesti e di governare come re la terra insieme a Cristo Gesù . . . Tramite loro, in un periodo di mille anni, i benefici del riscatto saranno gradatamente estesi all'umanità ubbidiente”. - *Accostiamoci a Geova* cap. 14, pag. 146, § 18.

Strumento di questa riconciliazione è il sangue di Yeshùà: “Avendo *fatto la pace* mediante il sangue della sua croce” (1:20). Yeshùà *ha portato la pace* dove prima dominavano guerra e disordine. Il verbo usato è εἰρηνοποιήσας (*eirenopoièsas*), che in tutte le Scritture Greche si trova solo qui. Questo verbo è simile a quello usato da Filone (*De Spec. Leg.* 102) e pare un'allusione alla liturgia del capodanno ebraico che celebra Dio come *pacificatore* universale.

È Dio il termine ultimo cui tende la riconciliazione, ma essa è attuata tramite Yeshùà (“per mezzo di lui”, v. 20) proprio con quell'atto di morte in cui le “potenze” del cosmo credevano di avere la superiorità sul cristo: “Ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro per mezzo della croce”. - 2:15.

Si noti l'idea che Paolo utilizza: “Egli è il capo del *corpo, cioè della chiesa*” (1:18). L'idea è: corpo = congregazione. L'origine di questa idea si è tentata di trovarla ora nel rabinismo giudaico, ora nello gnosticismo, ora nello stoicismo. È invece più probabile che vi abbia influito il concetto ebraico della *personalità corporativa*. Ha a che fare con la legge della solidarietà corporativa che rende possibile l'equiparazione tra il primo e il secondo Adamo, in cui gli uomini rispettivamente periscono e rinascono (1Cor 15:22,45). Il Cristo è così unito ai credenti che essi stessi possono essere chiamati perfino “Cristo”: “Come il corpo è uno e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, benché siano molte, *formano un solo corpo, così è anche di Cristo* [...] Per formare *un unico corpo*” (1Cor 12:12,13). Probabilmente

tale idea s'impresse nella mente di Paolo quando Yeshùà lo chiamò dicendogli: "Saulo, Saulo, perché **mi** perseguiti?" (At 9:4). Si noti: non: Perché perseguiti la mia congregazione, ma: "Perché perseguiti **me**?" (τί με διώκεις, *ti me diòkeis?*). Fu con tutta probabilità dalla meditazione di queste parole che sgorgò in Paolo l'idea della *unione intima* dei credenti con Yeshùà. In seguito, sotto la guida dello spirito santo, maturò la concezione che Yeshùà fosse il capo del suo corpo, la congregazione.

Ci si potrebbe anche domandare come si possa spiegare quest'unione tra "capo" e "corpo-congregazione" secondo Paolo. Usualmente i cattolici parlano di unione mistica tra Yeshùà e i suoi fedeli tramite lo spirito santo. Paolo, tuttavia, intende *qualcosa di più*. Da ebreo concreto, Paolo intende parlare di un vero contatto tra il corpo (i fedeli nella congregazione) e Yeshùà (morto e risorto). Questo contatto avviene tramite due riti: battesimo e Cena del Signore. Entrambi, sotto il medesimo aspetto di *segno biblico* mettono il credente in contatto con la morte fisica e con la resurrezione reale di Yeshùà. - Vedere al riguardo l'ultima lezione, la n. 65.

Il battesimo costituisce la nuova nascita che ci riveste di Cristo: "Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo" (Gal 3:27). La Cena ci nutre affinché questa comunione con il Cristo possa continuare.